

IL DIBATTITO SUL PDS

Funzioni di governo
e sistema elettorale
fanno i gruppi dirigentiMARCO FILIPPESCHI
SEGRETARIO PROVINCIALE PDS PISA

LA PROVOCAZIONE estiva di Alberto Asor Rosa ha avuto il pregio di riaprire la discussione sul partito, sulla funzione e l'immagine del suo leader, sull'assetto organizzativo della sua direzione e sulla sua struttura. C'è il rischio di letture semplificate o semplicistiche. «Il segretario senza partito» è un'immagine che fa tornare in mente le lamentezioni senza sbocchi degli anni '80.

1. Mentre è in atto una revisione costituzionale e della legge elettorale, all'esito della quale è legato il disegno futuro del sistema politico italiano e il superamento della «crisi di ruolo politico dei partiti», sono in vigore a tutti i livelli nuovi sistemi elettorali, spesso alla prova per il secondo mandato.

2. C'è un'identificazione diretta molto forte tra leader di partito e base elettorale. C'è una tendenza a saltare ciò che sta in mezzo. Ciò per effetto dei media che modellano una partecipazione politica passiva, ma forse anche perché l'elettorato è più esigente, la società civile più ricca ma corporativa e i partiti sempre più inadeguati.

3. C'è dunque un forte declino della partecipazione politica che si esprime anche in Italia in tante forme di «crisi organizzativa dei partiti», non ultima quella del forte calo delle adesioni, in particolare di quelle dei giovani. Anche se è utile ricordare che il Pds è oggi la prima formazione politica in Europa per rapporto abitanti/iscritti.

4. Mentre l'influenza del mezzo televisivo sugli orientamenti e i comportamenti politici dell'elettorato è ormai soggetto di studi degli storici - e solo per ultimo il caso italiano ha fatto scuola - gli si deve riflettere sul futuro prossimo, sugli effetti della multimedialità sulla politica, sulla teledemocrazia, sulle potenzialità della tv interattiva, del «teputer», per l'organizzazione della partecipazione politica attiva.

Le qualità del leader, come Asor Rosa ampiamente riconosce, sono un punto di forza del partito, anzi sono una condizione competitiva essenziale. E, da questo punto di vista, la recente vicenda politica parla chiaro. Sbaglia di grosso chi sostiene che i risultati sarebbero sostanzialmente il frutto di un'impostazione freddamente utilitaristica, di una sapienza tattica e della scelta obbligata di certe alleanze politiche. Le scelte che il Pds ha compiuto, non solo per le alleanze, i contenuti più innovativi dell'ultimo congresso (riforma costituzionale, stato sociale, lavoro, struttura del capitalismo italiano), traggono ragioni da una lettura della realtà italiana connessa ai processi d'integrazione internazionale e liberata da quei conservatorismi che hanno rischiato di rendere residuale la sinistra.

Per stare al tema, non è data riforma organizzativa senza riforma politica. L'esempio del Labour Party è indicativo: reinventare la sinistra significa anche reinventare il partito politico della sinistra. Sorgono a questo punto due problemi seri. Primo: la difficoltà per l'elaborazione più innovativa del Pds a penetrare e a farsi strada, in profondità, nell'insieme del partito.

Si ha l'impressione che il partito dell'organizzazione e anche quello che opera nelle istituzioni si muova con dinamismo ma d'intinto, esprimendo consenso e sintonia sulla strategia politica, ma al di sotto del respiro e delle potenzialità di

«una nuova cultura politica», di una cultura critica autonoma. Alla fine con una resa insufficiente anche in termini di ampliamento dei consensi e d'attrazione di forze vitali, di giovani, di espressione di passione politica e di nuova militanza per sostenere un progetto innovativo e l'urto delle riforme, e costruire così il nuovo partito. Mancano sedi e strumenti di confronto necessari ad arricchire un'elaborazione già consistente, a contribuire alla formazione della nuova classe dirigente. Questo è un nodo decisivo: non avendo la volontà o la forza di affrontarlo già si compie passivamente una scelta per un certo modello di partito ed è fortissimo, a tutti i livelli, il rischio di appiattimento delle politiche di governo e che non si vada oltre l'offerta di un ricambio del ceto politico.

Secondo problema: l'attuale sistema della vita democratica interna e l'assetto degli organi dirigenti varati dal congresso. Qui si paga anche la gestione forzatamente provvisoria e transitoria, che ha condotto anche alla fase congressuale e ad un certo modo di svolgimento del congresso.

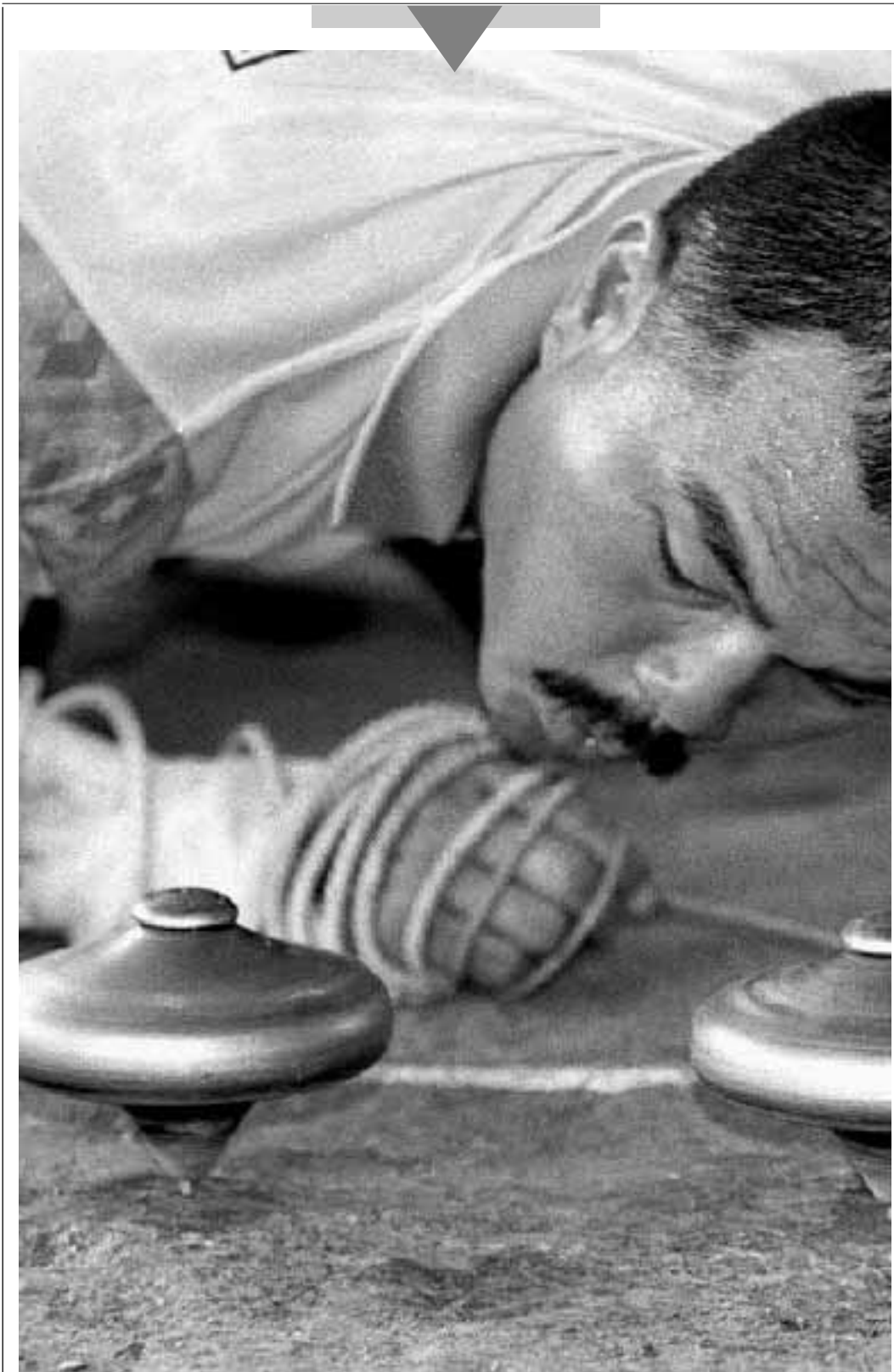
Il modo d'essere della maggioranza che sostiene le scelte di D'Alema e il suo rapporto con le altre componenti sono problemi non risolti che producono un singolare gioco delle parti: da un lato, delega e espongono per il segretario, e dall'altro tatticismi esasperati, drammatizzazioni critiche iperpubblicate, anche oltre una normale dialettica interna, come se si vivesse una perenne campagna congressuale. La risultante di queste dinamiche interne è stata comunque incisiva e le ragioni oggettive e soggettive di ciò sono evidenti. Ma si può realizzare un assetto decisamente più produttivo.

Come compiere un salto di qualità? Per esempio razionalizzando l'assetto di vertice, accorciando alcune distanze, affinché vi siano sedi con più forte capacità di discutere ed impostare con coerenza le politiche fondamentali, quelle da cui dipende l'assolvimento del mandato congressuale, il rapporto con la delegazione al governo e la protezione nazionale esterna del nuovo partito per poche «issues-campagne» molto visibili. Ciò può significare ad una domanda di maggiore coesione e un riconoscimento più marcato di una componente di maggioranza e questo implica alcuni rischi che però possono essere attenuati da una «autodisciplina» delle componenti. Lo statuto consente il massimo di possibilità espressive delle differenze, ma per scelta, lontani dai congressi, si può stare un po' al di sotto, come avviene normalmente negli altri partiti della sinistra europea.

In ultimo il problema evocato da più parti del «modello di partito» soprattutto delle forme della sua rete territoriale e della selezione delle leadership. Giustamente si è detto che si è ancora in una fase di assestamento. Però i nuovi sistemi elettorali funzionano da tempo e già producono equilibri diversi tra il partito-organizzazione e la rappresentanza elettiva e un modello nuovo di selezione delle élites dirigenti.

C'è un dibattito aperto. Gianfranco Pasquino chiama in causa i segretari delle federazioni, mentre una parte degli studi sul nostro partito individuano allo stesso livello punti di forza e di debolezza.

UN'IMMAGINE DA...



KUALA LUMPUR. Un uomo cerca di far girare le sue trottole soffiando sulla sabbia durante un torneo che si svolge nella capitale della Malaysia. Quattordici squadre da tutto il mondo si fronteggiano nel tradizionale gioco.

È cambiato lo statuto nazionale e si è varata la regionalizzazione; gli statuti regionali introducono innovazioni di rilievo anche in merito alla legittimazione dei dirigenti «di partito», agli automatismi per la formazione degli organi dirigenti, alle strutture verticali, alle forme di consultazione («le primarie»), alla cessione di poteri nelle coalizioni. Ci sono già condizioni nuove per dare maggiore profondità e concretezza al confronto. Credo che i segretari di federazione e quelli regionali abbiano dimostrato con i fatti una forte vocazione all'innovazione politica e non mi pare che ragioni d'equilibrio di potere interni, logiche intraorganizzative possano oggi rappresentare un blocco della riforma, per un partito meno introverso, ancora più aperto e flessibile, che si avvalga di dinamiche interne-esterne più competitive.

A mio giudizio con le regole dei sistemi elettorali maggioritari e dentro la concezione del ruolo del partito definita al Congresso e fer-

mamente difesa da D'Alema a Garçonza si può davvero discutere di tutto, radicalmente. Dobbiamo però partire dalla realtà, anche al di là del riconoscimento degli evidenti vantaggi competitivi di una formazione politica strutturata.

In larghe parti del paese, anche perché il deperimento organizzativo a volte si somma alla natura «notabile» dei sistemi politici locali, il «dualismo» non c'è più, l'organizzazione è già in buona parte poco più che l'insieme delle rappresentanze elettive e la selezione è di tipo «immediato». E questo un dato di forza? Discutiamolo.

Oggi, in molta parte, l'élite dirigente di governo si è formata e «professionalizzata» nelle esperienze di direzione del partito o di altre organizzazioni di rappresentanza, mai distaccata e anzi solidamente intrecciata con la prova del governo locale. Voglio dire che stiamo vivendo ancora della rendita di complessi processi di formazione e che per certi versi, di fatto, leader-

ship di governo già tendono a convergere. Cosa significa tutto ciò? E, dato che certi percorsi di selezione non sono riproducibili, che tipo di ricambio è desiderabile per il futuro? Dobbiamo rispondere.

Viene posto un problema di de-strutturazione. Ma è obbligata la corrispondenza tra più forti sistemi di legittimazione dei dirigenti, a tutti i livelli, e una semplificazione in senso elettoralistico («per collegio», come propone Pasquino) della struttura del partito? Cosa si guadagnerebbe e cosa si perderebbe in questa semplificazione? E poi compatibile ciò con un sistema ancora debolmente bipolare e certamente non bipartitico?

Intanto ci troviamo all'estremo opposto dello schema bipartitico di «collegio», per cui la logica di coalizione obbligata dalla legge elettorale vigente impedisce di fare «le primarie di collegio» perché, ci viene detto, c'è un partito più forte, più organizzato, che potrebbe monopolizzarle.

LA POLEMICA

Ministro Ronchi,
sulla caccia non serve
farsi scudo dell'EuropaOSVALDO VENEZIANO
PRESIDENTE DELL'ARCI CACCIA

L MINISTRO Ronchi, nel suo intervento su l'Unità, si è ritenuto per il nostro articolo dell'altro giorno, ma nella foga della replica finisce per confermare la pericolosa spinta al centralismo che noi denunciavamo. Il ragionamento esposto dal ministro Ronchi si basa su premesse parzialmente corrette. È vero che la Corte Costituzionale nella sua motivazione ha richiamato l'esigenza della tutela dei cosiddetti «interessi unitari», ma non corrisponde al testo della stessa sentenza l'affermazione introdotta da Ronchi: «quindi le deroghe sono una competenza dello Stato». Anzi la Corte Costituzionale ha tenuto a precisare che lo Stato rimane abilitato «dall'uso di tutti gli strumenti consentitigli, a seconda della natura della competenza regionale».

Ogni Stato membro della Comunità europea è responsabile dell'attuazione delle Direttive comunitarie secondo le norme del proprio ordinamento. Tra l'altro nel nostro sistema, grazie alla legge 157, sono vietate sia le reti, che le panie, il vischio e le trappole, che invece sono consentite in Francia e in Spagna, con l'autorizzazione della Comunità europea quali attività di prelievo in deroga. Inoltre non esiste in atto un'iniziativa delle Regioni per una regolazione «automatica» di queste deroghe. Laddove l'automatismo paventato da Ronchi non possiede alcun significato giuridico.

Basti pensare che le Regioni, che hanno legiferato in materia, hanno disposto specifiche norme che impongono tutte le condizioni poste dalla Direttiva citata e in particolare hanno stabilito:

- le forme e i limiti del prelievo venatorio;
- la sua durata massima in trenta giorni;
- il numero limitato di capi;
- il rilascio di apposita scheda al singolo richiedente;
- i controlli relativi e la vigilanza;
- il divieto di commercializzazione dei capi prelevati;
- la riconsegna della scheda con l'annotazione degli stessi capi;
- l'obbligo della Regione a fornire dettagliata relazione nonché la richiesta di parere dell'Istituto nazionale per la fauna selvatica.

Tra le premesse, avanzate dallo stesso Ronchi, vi è anche il richiamo alla ben nota procedura di infrazione promossa a carico dell'Italia da parte della Commissione europea; siamo lieti che finalmente si chiarisca che il nostro paese non ha ancora adottato atti formali e quindi atti legislativi idonei a recepire integralmente e letteralmente il contenuto della Direttiva 79/409. Si tratta di una grave inadempienza aggravata dal precedente governo con l'emanazione di una semplice circolare ministeriale, mentre l'attuale ministro non ha creduto di provvedervi presentando un disegno di legge al Parlamento. Detto questo, chiariti tali aspetti preliminari, l'assunto del ministro appare chiaramente viziato da una pretesa autoinvestitura circa la

sua competenza ad essere arbitro di qualsiasi decisione riguardante l'applicazione della Direttiva in questione. Si ignora non solo la necessità di un concerto con il ministro per le Politiche Agricole, ma che non può essere richiesto, al Consiglio dei Ministri, in virtù di una pregiudiziale politica, l'usc del decreto del Presidente del Consiglio, ossia un atto amministrativo, per imporre alle Regioni una interpretazione assai forzata delle legge 157/92.

È in base alle leggi vigenti, dall'art. 6 del Dpr 61/6/77 all'art. 3 della legge 4/6/97 n. 143, che è in primo luogo da considerare la precisazione della competenza regionale, in forza dell'art. 117 della Costituzione: per l'applicazione delle deroghe, che solo «in loco» possono essere condizionate dalle singole realtà ambientali e territoriali. I criteri di attuazione non possono essere introdotti con atto amministrativo da parte del Governo. Lo vieta la natura normativa del contenuto nonché la nuova disciplina della facoltà di indirizzo e coordinamento, da parte dell'Esecutivo, sugli atti amministrativi delle Regioni, che è stata definita con la legge (n. 59/97 art. 8). Attualmente infatti non esiste più il potere autonomo del Governo in merito ma occorre l'intesa con la conferenza Stato-Regioni. Siamo ben lontani dunque da ogni Configurazione di un potere solitario ed esclusivo come appare quello rivendicato dal ministro Ronchi. Il progettato decreto dovrebbe quindi essere considerato alla luce dei principi del nostro ordinamento, senza scambiare le norme della legge 157 (art. 19) con l'esercizio delle deroghe che è ben altra cosa. Non si può infatti confondere i «piani d'abbattimento» così tanto preferiti dall'on. Ministro ad opera di addestrate squadre di guardie venatorie e agricoltori e loro invitati con l'attuazione di deroghe disciplinate in conformità delle Direttive Europee. I piani di abbattimento, come dice l'articolo 19 della stessa legge riguardano anche le zone vietate e possono autorizzarsi anche fuori dei calendari venatori per emergenze relative alla salute pubblica. Il prelievo venatorio, come «saggia utilizzazione» esercitano in deroga riguarda le singole realtà regionali e nessuna logica nel nostro ordinamento può riportarsi ad una pretesa sottoposizione di ogni decisione in capo ad un singolo ministro. Del resto nella Comunità Europea, basti citare la Francia, il Belgio e la Germania, l'esercizio delle deroghe è demandato rispettivamente in sede dipartimentale, regionale e di Land.

Questo intendevamo dire a proposito di una questione che non vale certo una crociata purché non si incida e non si stravolga il sistema legislativo e costituzionale che riguarda il ruolo e le competenze delle Regioni in materia di caccia, al di là di ogni polemica e al di fuori di ogni spirito di rivalsa che certo non anima né l'Arca Caccia né i cacciatori.

PEANUTS. *di Scatena*